



Ardo e produco calore
se non mi manca dell'uomo
la cura, il soffio, l'amore.

Trimestrale di stimolo tecnico - professionale - scientifico
Fondatore e Direttore: ALFIO ARCIFA

Direz. e Redaz. - 02100 RI
- Via Amatrice, 40 - Tel. (0746) 43.3

L'IMMENSO SIGNIFICATO DELLA MORTE NATURALE

di SALVATORE PORCU

«In polver tornerai!», così sentenzia / fatidico e solenne il sacerdote / la simbolica cenere ponendo / sull'inclinato capo del mortale / «In polver tornerai, rammenta il breve / soggiorno che t'è dato in questa «valle».

Questi versi iniziali della poesia «La morte» di un poeta non assurdo ai fastigi della notorietà ma conoscitore profondo della realtà materiale e spirituale del mondo, dovrebbero indurre a riflettere fortemente sul perché e sulla precarietà dell'esistenza umana.

Nascere e poi morire, giungere alla ribalta del mondo e scorgerne le meraviglie, e poi venirci staccati per sempre e con sofferenza, come travolti da un uragano!

Una realtà impressionante questo brusco transito sulla Terra, provenienti dall'ignoto e destinati inesorabilmente a farvi ritorno. Realtà soprattutto di una fine che dovremmo considerare abominevole se si dovesse escludere un significato profondo quanto essenziale alla vita umana, così densa di lotte e sofferenze di ogni specie, ma anche di immense attrattive e soddisfazioni.

«La vita è un bene o un male?» si domanda la stragrande maggioranza degli uomini e specialmente coloro che dotati di grande e sconcertante sensibilità, sono indotti a scrutare con ansia gli indecifrabili arcani dell'esistenza umana e cosmica.

«Se la vita è un male, perché ci vien data? e se è un bene, perché ci vien tolta?»: un interrogativo formulato da un acuto pensatore e che tutti più o meno ci poniamo. La prima ammissione che al riguardo vien fatta dai sapienti è senza dubbio che la vita deve avere una profonda ragion d'essere, come ogni altra manifestazione dell'esistenza universale; non dev'essere cioè assolutamente priva di significato, ma rispondere a un disegno superiore preordinato, ovvero ai dettami di una legge di ordine cosmico, ma sempre con un fine preciso da realizzare.

L'uomo, anche se dotato di straordinarie capacità intuitive e animato da fervido spirito religioso, non potrà mai rassegnarsi completamente alla morte; anche se si presenta come un fatto ineluttabile e presumibilmente anche giusto, cui nessun potere umano è in grado di porre rimedio, pure avvalendosi dei mezzi scientifici più avanzati e delle straordinarie risorse dello spirito.

Dunque, presto o tardi, e a volte appena affacciandosi alla finestra del mondo, l'uomo deve abbandonarlo, venendo così a cessare miseramente la marea dei sogni, delle speranze e degli affetti

che lo tengono avvinghiato al suolo terreno, come l'edera alla roccia.

Deve cioè morire, scomparire per sempre da questa «valle» affascinante, analogamente a tutte le individualità delle altre specie organiche, animali e vegetali.

Ma analizzando a fondo il principio della cessazione della vita, non possiamo non rilevare, e quasi con sgomento, che essa investe tutte le forme del Creato. Anche le entità inorganiche a un certo punto vengono a cessare, cioè si trasformano, dando luogo ad altre formazioni, in quanto, come ebbe ad enunciare Lavoisier, «nulla in natura si distrugge», ovviamente in senso assoluto.

Così anche le rocce più dure e resistenti col tempo si sfaldano ad opera degli agenti atmosferici e del sole, le montagne si abbassano e spariscono, e persino gli astri finiscono, o per consunzione del potere calorico e irradiante, o perché inghiottiti in un immane vortice cosmico.

Vale a dire che tutto si muove e si trasforma, in ossequio a un principio misterioso, che è legge eterna e inesorabile.

(segue a pag. 5)

In tutt'altre faccende affaccendati lasciamo ad altri nostri collaboratori il compito di ricordare il grande recanatese nel 150° anniversario dalla morte. Ci sia consentito, però citare, tra i volumi intesi a lumeggiare le opere e la vita del più grande lirico italiano dopo Dante, il volume uscito nel 1976 del nostro amico Michele Rinaldi dal titolo «La Poesia di Giacomo Leopardi» presentato da Italo De Feo. È un libro di oltre 250 pagine, delle Edizioni «Anima-Pensiero» di Napoli, che tutti gli studiosi e commentatori di Leopardi dovrebbero tener presente la serietà e lo spirito di verità con cui è stato concepito, sia nel bene che nel male, e per la ricchezza dei particolari e dei confronti analitici, partendo dal saggio del De Sanctis incompleto e pubblicato postumo. È un vero documento di verità e di amore.

ATTUALITÀ DI LEOPARDI NEGLI ANNI OTTANTA

di O. TANELLI

Le celebrazioni istituite ad onore il genio di Giacomo Leopardi a centocinquant'anni dalla morte indicano, se non altro, l'attualità storica del no-

stro più grande poeta lirico che, conscio della diversità, ci ha tramandato lo spirito di uno scienziato veramente moderno. Il richiamo allo studio dell'uomo in rapporto alla natura e alla società ha fatto di Leopardi il precursore dei filosofi esistenzialisti (ancora prima di Kierkegaard e di Sørensen) e l'antesignano dei migliori poeti contemporanei.

Negli anni ottanta è difficile attestare qualcosa di nuovo sulla poetica e sull'ideologia di Giacomo Leopardi (1798-1837), poiché una vasta letteratura critica ha scandagliato nei minimi tagli la sua opera poetica, letteraria, filosofica. «Nella sua commemorazione Mario Luzi ha fatto che la poesia e il pensiero di Leopardi comandano il poeta interprete attuale della nostra modernità. Il complesso dell'opera leopardiana è uno strumento praticabile dell'uomo moderno perché segna il riacquisto di un primario e filosofare che riconduce ogni quesito a quello fondamentale: il paragone dell'uomo con la natura umana e la natura universale. Non ci sono tezze nel campo della religione, della morale, dell'estetica, e poesia e filosofia devono metterci nuovo al lavoro perché la natura si presenti integra nel suo enigma (Francesco Fantasia, «L'Anno del villaggio», *Il Progresso Italo-Americano*, 30 giugno 1987).

Lo scibile di uno spirito veramente moderno attuale come quello di Leopardi sta a dimostrarci che non ci sia neppure un poeta contemporaneo che non si sia rifatto alla sua esperienza esistenziale e non si sia ispirato alla sua semantica. La logica, filosofia (illuminata sviluppata in direzione rousseauiana), e alla sua dinamica della crisi degli ideali di progresso, ragione, felicità. Infatti il senso della solitudine portò il poeta recanatese all'analisi dell'angoscia, al recupero dell'innocenza primordiale, alla critica della civiltà e del progresso. Il poeta recanatese ha saputo trarre miti eroici le perplessità esistenziali, l'inquietudine, l'insoddisfazione con questo mondo. Dal piccolo balcone della sua siepe solitaria Leopardi è riuscito ad inoltrarsi nell'infinità del cosmo per ritrovarvi la sua angoscia esistenziale, la coscienza di sé e del proprio ruolo nella storia, rivela una condizione sconsolatamente ineluttabile per l'amorosa trepidazione del destino, per la tenerezza e la disperazione, la fragilità di ogni cosa e l'implacabilità della ragione che rende

(segue a pag. 5)

IN QUESTO NUMERO:

- L'immenso significato della morte naturale.
- Lo studio del latino nella scuola.
- Attualità di Leopardi.
- Osservazioni sulla scrittura di James Joyce.

GLI SCAMPOLI DI ALA

«VOGLIA DI VOLARE» di Adonella Scopigno è un volumetto di poesie in lingua e in vernacolo reatino che merita di essere letto ed apprezzato dai nostri lettori per la schiettezza e la spontaneità del linguaggio, oltre che per la semplicità e la genuinità dei sentimenti che promanano dalle sue pagine nitide e sgombre da ogni concettuale artificiosità. Sia dalle brevi ed incisive in lingua, dal tono ed andamento leggermente epigrammatico, che dalle altre, fresche nostalgiche e dalle immagini popolarmente vive, emerge la positiva personalità di una giovane poetessa che già alla sua prima esperienza sa accattivarsi l'animo di chi legge.

«IMMAGINI» rappresenta la nona raccolta di poesie in lingua siciliana che l'ormai ottuagenario poeta Salvatore Di Pietro presenta ai suoi lettori. Dice ad un certo punto Giovanni Tesio nella sua Presentazione: «Si tratta di un mondo minuto, fatto di oggetti quotidiani investiti da un occhio che ne fa lievitare il senso». Ed è vero, anche se non sempre, nella brevità del canto, è facile coglierne l'intimo significato. Eppure qua e là si avverte un sapore di favola, una gaiezza, uno spirito di giocondità che ti riscalda e ti fa tanto piacere, come se stessi a contatto con un giovane od un fanciullo e non con un uomo maturo. È, forse, il caso di ripetere che, per sua natura il poeta è sempre giovane nell'animo?

«Andretre» è il secondo trittico che Vincenzo Marchioni ci offre dopo il primo dedicato a tre nostri concittadini scomparsi. Anche questo, preceduto da un sobrio e sintetico disegno interpretativo di Adeodato Ciotti, coglie, accanto ad alcuni personalissimi momenti di vita quotidiana, alcuni aspetti del nostro vivere sociale. Questi i titoli: «Crisi di prete», «La famiglia e...», «Scripta manent». Si leggono per quel leggero e scanzonato modo di vivere con umoristico intento la realtà che ci circonda e per quel fluire, a volte spontaneo, a volte consapevolmente voluto, di accenti e di parole piacevolmente condotte ad effetto.

Ci perviene un altro trittico da parte di Angelo Di Mario, poeta e scultore di Poggio Mirteto. Un trittico, le cui composizioni poetiche, precedute da un bronzo (se non andiamo errati) raffigurante un nudo di donna, sono senza titolo, ma hanno un numero arabo la prima (21) e un numero romano la seconda e la terza (IX e XII); esse sono tratte da tre raccolte già pubblicate: «I giorni sono le piazze», «A più voci» e «I giorni». Non possiamo dare che un giudizio nel suo insieme positivo, e come poeta, e come scultore, anche se l'assenza di una rigorosa punteggiatura nelle prime due e quella regolare usata nella terza composizione, potrebbe portarci a concludere che il poeta stenta ancora a ritrovare il suo giusto equilibrio tecnico, mentre lo scultore appare più decisamente certo. Diamo senz'altro la nostra preferenza alla terza che ci sembra più scorrevole e più sentita delle altre, che pur hanno un discreto andamento nel lapidario incedere concettuale, e riproduciamo qui di seguito una ceramica smaltata, ch'egli intitola «Uomo e bambino», al solo fine di dare anche una immagine di Angelo Di Mario come scultore e augurargli tutto il successo che merita in occasione della presentazione delle sue sculture in bronzo che avverrà dal 29-11 al 13-12-87 a Carpena.



Uomo e bambino - ceramica smaltata cm. 13x16,5x69,5 - Di Mario Angelo

DOPO UNA LUNGA ASSENZA

Sò renutu pe' ssempre da lontanu
pe' godemme istu sòle dde Riète!
Pói mo, che pe' li campi stau a mete',
me ajo a remedd'ia 'n pochittu 'e ranu.
'Esto che nasce ddecco è lo ppiù bbèllu,
come pure 'gni còsa che cci aemo.
Sperènno dde troà meglio ce nne jemo,
mentre chi aria se caccia dde cappèllu!
Me nne dovitti ji co' tantu 'olore,
ma mai però dde ti me sò scordatu;
pure se 'n tutti ist'anni t'é cagnatu,
me tte stregno l'istessu nne lu core!
Té tantu bbèllu 'erde nne la piana,
l'acqua che abbonna e l'aria dde montagna.
Còsa te manca e ddecco è una cuccagna
preché la pace tea regna sovrana.
Riète meu, Riète dde 'na 'orda,
come era bbèllu esse' figli tei!
Solu chi te 'ò bbè non te sse scorda.
D'òmmeni ròssi tu nn'ha' auti tanti
sò tróppi e nno' li stajo a mentuane
sò poeti, pitturi e pure santi!
Bbojo sta' ddecco: mo t'ajo reistu
e te starajo sempre tantu 'ecinu!
Me nne jerajo quanno...borà Cristu.
5-2-1987

Florenzo Spadoni

CHE FAMIGLIA

Testo di R. Cirigliano - P. Nissi
Musica di Tommaso Mazzoni

Che amici, che compari,
che famiglia di corsari,
no, non sanno più che fare,
di paura fan tremar.

Che famiglia di corsari...
«Pace, Pace» «Guerra Guerra».
C'è chi fabbrica le bombe,
chi lavora la sua terra.

Che famiglia in questo Mondo,
che famiglia che hanno fatto,
bomba enne, bomba acca.
«Amore mio non tremar!»

Bomba enne, bomba acca,
solo bombe sanno fare,
sol di bombe san parlare.
«Ma tu, amore non tremar!»

Rocco Cirigliano

LE PROCESSIONI DEL VENERDI SANTO A SORRENTO

La suggestiva Sorrento, nei giorni che precedono la Pasqua, ogni anno si anima di folle turisti che la rendono ancora più affascinante. Ciò che in questi giorni attira qui persone da ogni dove, sono le manifestazioni religiose che da tempo hanno assunto colore di folklore: sono due processioni del Venerdì Santo che, annualmente, si ripetono eguali ogni anno, provocano in chi le assiste una ineguagliabile emozione. Le processioni si svolgono in due tempi: la prima esce all'alba del Venerdì Santo, precisamente alle tre del pomeriggio, dalla chiesa della SS. Annunziata, con i suoi incappucciati bianchi che fanno parte della venerabile Arciconfraternita di S. Monica. Questa processione simboleggia l'uscita di Maria dal sepolcro, cerca del Figlio catturato e condannato a morte. (Anticamente, verso il 1200, un corteo di cortei di cortei in borghese, con una croce visitava di notte i Sepolcri, recitando salmi e pregando). Verso il 1500 poi, questi semplici cortei si organizzarono in processioni, i cui membri rappresentavano i simboli della Passione di N.S. Gesù Cristo. Lungo i marciapiedi sono assiepati, in grandi gruppi, i cittadini e turisti con cineprese. Le processioni, sempre la luna e le stelle rendono ancora più suggestiva e indimenticabile la scena. Mentre si svolge la processione in religioso accoglimento, all'improvviso il silenzio viene rotto da un suono di trombe, di tamburi e dalla profonda e tenebrosa voce del coro ritonale che intona il coro del Miserere, dal testo di un mo penitenziale di Davide.

È in questo preciso momento che l'emozione si fa più intensa, mentre sfilano in una processione interminabile ai due lati della strada, cortei di cortei, piccoli ai più grandi, gli incappucciati bianchi, i canti stendardi, gonfalon, torce accese, i simboli del martirio di Cristo. Nel mezzo dei cortei, i capocerimonieri impettiti e nervosi, i cortei avanti e indietro, imponendo l'ordine di sfilata, si svolge un lungo scetror.

Chiude la processione, la statua della Madonna. A sera, quando ormai è buio inoltrato, ancora più suggestiva è la processione degli incappucciati neri, organizzata dalla Venerabile Arciconfraternita della Morte, della Chiesa dei Servi di Maria. È così emozionante assistere a questa sfilata di cortei direi quasi incute un po' di sgomento, quando vi si assista per per la prima volta. I cortei, molti bambini si spaventano alla vista di cortei interminabile sfilata di uomini tutti «neri», il passo cadenzato avanzano, illuminati dalle torce, nel silenzio più spaventoso, squarciati di tanto in tanto dalle lugubri e portentose voci baritonali del coro del Miserere.

In questa processione, oltre a tutti i simboli della Passione che sono identici a quelli della processione «bianca», c'è la statua della Madonna dolorata vestita tutta di nero e l'artistica scultura in legno del Cristo morto; ciò rappresenta il lamento da parte di Maria del Figlio crocifisso. Intorno a questa scultura in legno del Cristo morto, dal volto bellissimo e perfetto, di ignota provenienza, c'è una leggenda: nel Medioevo un nobiluomo, valiere che, perseguitato per motivi politici, si rifugiò presso la Chiesa di S. Catello a Capri, per sfuggire all'ammare di Stabia, fece voto di scolpire una statua affinché fosse stata riconosciuta la sua innocenza.

Essere inseriti in queste processioni, è cosa molto ambita e difficile da ottenere; spesso il desiderio di parteciparvi è tramandato di padre in figlio, ma non escluse le donne.